

# La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere»

**Beatrice Busi, Marta Pietrobelli e Angela M. Toffanin**

RPS

*L'articolo esplora gli effetti del processo di regolamentazione in atto sulle pratiche di Centri antiviolenza (Cav) e case rifugio (Cr), in particolare di quelli gestiti dall'associazionismo femminile e femminista, inquadrandolo all'interno del dibattito teorico sul «riconoscimento». A partire dalle narrazioni di operatrici antiviolenza sulle rappresentazioni e le pratiche adottate nei loro interventi, analizziamo 1) la specificità della metodologia di accoglienza dei Cav basata sulla co-costruzione dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza con le donne accolte, 2) il tema dei finanziamenti e 3) il ruolo delle operatrici.*

*Si intende così approfondire come le pratiche di Cav e Cr si integrino nel sistema istituzionale antiviolenza in Italia, configurandosi come politica sociale di genere. L'analisi conferma come le politiche antiviolenza rappresentino un unicum all'interno del sistema delle politiche pubbliche nel loro complesso, specificatamente caratterizzate da un approccio di genere, intersezionale e multidimensionale. Infine, l'articolo mette in luce come il dibattito che attraversa il percorso di regolamentazione riveli sia i vincoli, sia, talvolta, alcuni spazi di opportunità per interpretare le esigenze di Cav e Cr e delle donne.*

## 1. Premessa e nota metodologica

Il sistema antiviolenza italiano può essere rappresentato come un multiverso complesso, costituito da più dimensioni coesistenti, tra le quali si muovono gli attori che a diverso titolo operano per prevenire e contrastare la violenza maschile. In questo contesto, il lavoro di centri antiviolenza (Cav) e case rifugio (Cr) si caratterizza per la sua azione multidimensionale nonché per metodologie di intervento strutturate, specifiche e peculiari rispetto a quelle di altri tipi di servizio dedicati al sostegno a soggetti fragilizzati. I Cav e le Cr, infatti, sono rappresentati dalle operatrici che li animano come luoghi in cui le donne in situazioni di violenza e i/le loro figli/e possono trovare un sostegno esperto, qualificato e specializzato, ma anche come spazi di elaborazione,

attivazione e disseminazione di pratiche politiche di prevenzione e sensibilizzazione finalizzate alla rimozione delle radici socioculturali della violenza.

La configurazione del sistema antiviolenza e il processo di regolamentazione in atto in Italia hanno reso esplicita la tensione interna tra le spinte verso la standardizzazione e quelle verso la personalizzazione degli interventi (Toffanin e al., 2020). Queste differenti esigenze rimandano a loro volta, oltre che alla multidimensionalità del problema (Istat, 2015), all'ambivalenza insita nel modo in cui il sistema stesso si è strutturato, ovvero attraverso una giustapposizione di pratiche e routine professionali riconducibili a metodologie anche molto distanti tra loro, proprie delle diverse logiche organizzative dei soggetti che lo animano (Cimagalli, 2014). Da un lato, le associazioni e i gruppi del privato sociale, spesso di matrice femminista, che hanno dato il via ai primi interventi in maniera indipendente rispetto alle istituzioni, definendo una metodologia basata sul potenziamento dell'autonomia e la valorizzazione delle capacità personali delle donne che accedono ai Cav, attraverso percorsi di ascolto attivo, nei quali è centrale la presa di parola e la progettualità di ciascuna (Pisa, 2017). Dall'altro, l'approccio adottato dai servizi generali, che, anche per esigenze organizzative e per una diversa definizione delle routine professionali, mettono invece al centro la standardizzazione delle procedure di «presa in carico» e la conseguente omogeneizzazione degli interventi.

In questo senso, ci appare utile collocare nel dibattito teorico sul «riconoscimento» (Fraser, 2013; Fraser e Honneth, 2003) l'analisi del processo di regolamentazione in corso e delle posizioni dei diversi attori nel campo – incluse quelle, niente affatto omogenee, dei Cav stessi –, caratterizzato dal confronto, talvolta conflittuale, talvolta convergente, tra l'associazionismo delle donne e le istituzioni pubbliche che a vari livelli regolamentano e finanziano gli interventi (Pietrobelli e al., 2020).

La categoria di riconoscimento, nel modo in cui viene utilizzata dalla filosofa politica e femminista Nancy Fraser, ci può fornire un utile quadro interpretativo di questo rapporto tutt'altro che pacificato come esempio di conflitto tra diverse «politiche di interpretazione del bisogno». Da un lato, infatti, la *voice* e il ruolo che i gruppi femministi e di donne hanno acquisito nel sistema istituzionale antiviolenza può essere considerato un «successo» dei loro sforzi di responsabilizzazione dello Stato e degli enti locali nell'azione a contrasto della violenza maschile e nella soddisfazione dei bisogni delle donne in situazioni di violenza. Dall'altro, come mostrano i risultati dell'indagine condotta

nell'ambito del Progetto ViVa e i documenti prodotti dalle reti di Cav (D.i.Re, 2018), questo processo viene frequentemente associato al rischio che sia disinnescata la forza trasformativa del lavoro politico avviato dai Cav sia nell'intervento diretto con le donne sia nelle attività di sensibilizzazione, formazione e mobilitazione: secondo quest'interpretazione i processi di regolamentazione potrebbero inglobare e addomesticare le politiche sviluppate dal basso, depotenziando la capacità di cambiare la struttura sociale dei ruoli e dei rapporti di genere.

Del resto, secondo Fraser, la «giustizia di genere» implica necessariamente una «parità partecipativa», ovvero la possibilità per tutti i soggetti di partecipare alla pari alla vita sociale: uno dei principali ostacoli al riconoscimento dell'eguaglianza di *status* di un gruppo all'interno di una società è rappresentato dai «modelli istituzionalizzati di valore culturale» sottostanti le politiche.

Un esempio di questa tensione può essere individuato nell'adozione di politiche antiviolenza da parte dello Stato: da un lato, il Piano strategico 2017-2020, in continuità con la Convenzione di Istanbul (CdI), ricorda come il percorso di fuoriuscita dalla violenza debba basarsi sulla considerazione delle donne come soggetto attivo portatore di diritti. Affinché l'*empowerment* sia effettivo è evocato come necessario un cambiamento di visione nell'affrontare il tema del contrasto alla violenza maschile, non più come questione emergenziale, bensì come fenomeno strutturale e culturale radicato nella società. Queste formulazioni possono essere considerate uno dei risultati raggiunti a diversi livelli dai movimenti femministi e delle donne, sia sul piano nazionale che internazionale e in qualche modo, come un primo esito della lotta per il riconoscimento avviata nel campo dell'antiviolenza a partire dagli anni ottanta del Novecento (Pietrobelli e al., 2020). Tuttavia, dall'altro lato appare come questo riconoscimento sia ben lungi dall'essere consolidato e condiviso: recentemente, ad esempio, diverse analisi sulla legge n. 69/2019, il cosiddetto Codice rosso (Re e al., 2019) hanno messo in luce come sul piano legislativo prevalga ancora un approccio securitario che non si cura delle misure di *empowerment* né valorizza la metodologia dei Cav, finendo per legittimare una visione delle donne esclusivamente come «oggetto» di tutela anziché come «soggetto» attivo del cambiamento.

A partire dalle interviste in profondità condotte nel corso del 2019-2020 con operatrici di 35 Cav e 6 Cr<sup>1</sup> su tutto il territorio nazionale

<sup>1</sup> A coppie, le ricercatrici e i ricercatori hanno visitato le strutture, incontrato le

nell'ambito del Progetto ViVa, il presente articolo intende analizzare le ambivalenze dei processi di riconoscimento, agiti dalle istituzionali statali e locali, rispetto alle pratiche, all'esperienza e al ruolo dei Cav, come emergono dalle parole delle operatrici, considerate «esperte del campo». L'analisi conferma come le politiche di genere rappresentino un *unicum* all'interno del sistema delle politiche pubbliche nel loro complesso e come queste siano specificatamente caratterizzate da un approccio di genere, intersezionale e multidimensionale, che risulta peraltro valorizzato anche dalla CdI.

## 2. La metodologia della «relazione tra donne»

Le modalità di intervento attivate in molti dei Cav e delle Cr coinvolti nella rilevazione rimandano a un approccio di genere, caratterizzato da una tensione dinamica tra il percorso di fuoriuscita dalla violenza e la libertà di scelta e di autodeterminazione delle donne che vi si rivolgono. In questo senso, il percorso d'accoglienza prevede diversi tipi di azioni, che includono colloqui di accoglienza, gruppi di mutuo aiuto, interventi di orientamento e accompagnamento ai servizi, sostegno legale, sostegno alla genitorialità, orientamento professionale e abitativo, consulenze psicologiche, nonché la mediazione linguistica (più raramente anche di tipo culturale) necessaria a garantire l'accesso anche alle donne straniere con scarsa conoscenza dell'italiano.

Nello specifico, le operatrici propongono una rappresentazione della metodologia di lavoro che adottano basata sulla «relazione tra donne», fondativa sia dei rapporti tra le operatrici e le donne che si rivolgono ai Cav, sia dei rapporti tra le operatrici stesse.

Il processo che ha portato alla definizione di questa metodologia viene ricostruito in maniera particolarmente appassionata dalle operatrici dei Cav che si riconoscono nella pratica femminista: nelle interviste raccontano come questa modalità d'intervento si sia andata sviluppando e codificando negli anni attraverso il lavoro pratico, la riflessione teorica, il confronto con altre esperienze a livello nazionale e internazionale, andando a costituire un valore aggiunto sia nel processo

operatrici e condotto interviste semistrutturate. I casi-studio sono stati individuati attraverso una scelta ragionata a partire da quanto emerso nelle precedenti analisi quantitative, dell'analisi della letteratura nazionale e internazionale sul tema e da interviste con testimoni privilegiate/i (Demurtas, 2019).

di accompagnamento delle donne, sia nell'efficacia degli interventi. Si tratta di una modalità di lavoro basata sulla co-costruzione dei percorsi di uscita dalla violenza attraverso una relazione di ascolto attivo, non giudicante, orientata ad accogliere sia la sofferenza vissuta dalle donne sia i loro desideri, e a tradursi in interventi non standardizzati proprio perché co-progettati con ogni singola donna in un rapporto il più possibile «orizzontale». Secondo quest'impostazione, i Cav sono definiti innanzitutto come «un luogo di donne con le donne per la libertà delle donne» (Cav 12, a gestione privata, esclusivo, storico, Mezzogiorno), nei quali avviene un particolare incontro tra «esperte» di violenza: «donne che hanno fatto un pensiero specifico su un obiettivo e che si mettono a disposizione di donne che invece sono le esperte del problema perché lo stanno vivendo, e insieme si trovano delle soluzioni» (Cav 6, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

L'obiettivo delle operatrici, ovvero sostenere le donne in un percorso verso la propria serenità e quella dei loro figli e figlie, richiede un approccio integrato, che comprenda anche la ricostruzione di una loro autonomia. L'esperienza dei Cav ha infatti dimostrato che «essere portate per mano non serve»: come spiega un'operatrice, «io devo fare un passo indietro, non decidere io per la donna, non esprimere giudizi, non prendo contatti sulla sua testa con altre persone, è lei la protagonista del suo percorso e io la affianco su questa cosa» (Cav 6, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

Secondo questo approccio, la costruzione di ogni singolo progetto nasce dall'ascolto dei bisogni di ciascuna ed è sulla base di questi che la donna viene accompagnata nella definizione della propria strategia di *empowerment*.

Per spiegare come questa metodologia diventa operativa nelle pratiche quotidiane, spesso le operatrici propongono una definizione dei loro interventi contrapponendola all'approccio della «presa in carico» che sarebbe adottato dai servizi generali, nel quale prevarrebbe la «verticalità» del rapporto tra utente ed erogatore o erogatrice del servizio.

«Qua non c'è nessuno che si prende in carico nessuno [...] se una donna vuole partecipare al percorso noi sosteniamo, indichiamo, diamo le informazioni, se ci chiedono un accompagnamento ci siamo. Però vorremmo che lei fosse per lo più attiva [...]. «Presa in carico» è il servizio sociale» (Cav 35, a gestione privata, non esclusivo, consolidato, Nord).

RPS

Beatrice Busi, Maria Pierobelli e Angela M. Toffanin

Il primo aspetto da evidenziare riguarda dunque la centralità della relazione tra donne e il loro protagonismo, che concorre a una rappresentazione degli interventi strutturati nei Cav basata non sulla «presa in carico», ma sull'accompagnamento.

Le operatrici raccontano di riuscire in questo compito grazie alla competenza maturata con la formazione e l'esperienza, cercando di fare in modo che siano le donne a maturare le proprie decisioni, consapevoli dei rischi e degli effetti che potrebbero comportare. Non sostituendosi alle cosiddette «utenti», ma mettendo al centro il loro protagonismo nelle decisioni, quindi, il Cav diventa «una risorsa per la donna, non un servizio di cui è in balia, che fa di lei qualsiasi cosa. Abbiamo il ruolo di accompagnarla in questo percorso» (Cav 11, a gestione privata, non esclusivo, recente, Nord). Tuttavia, non si tratta di un accompagnamento acritico, proprio nell'ottica di collaborare alla costruzione della consapevolezza necessaria a sostenere un percorso di autonomia nel rispetto dei tempi di ciascuna:

«Siamo al loro fianco, ma facendo costantemente un piano di realtà. Esempio: una donna straniera, non parla italiano, due figli piccoli non inseriti a scuola e arriva e dice "l'obiettivo è mi separo, divorzio, trovo la casa e un lavoro". Io devo dire che non ce la farà: prima di arrivare a quello che è la meta finale, devo vedere tutto quello che passo passo riusciamo a fare. Poco, e spesso è poco e alle donne pesa» (Cav 6, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

Il secondo aspetto peculiare di questa metodologia riguarda il fatto che è rappresentata come cruciale anche per ottenere il cambiamento socioculturale necessario a sradicare le cause della violenza. Il tentativo di mantenere, o riportare, le donne, con le loro capacità decisionali, nel ruolo di protagoniste del loro percorso di uscita dalla situazione violenta, è dunque un passo necessario nell'operato dei Cav anche sul piano politico.

«Il lavoro di autonomia – ci piace questo termine più che *empowerment* – avviene nel rispetto dei tempi e delle scelte della donna, e in questo modo si lavora sul cambiamento culturale. In caso contrario, sei un servizio sociale. Noi facciamo anche un servizio, perché aiutiamo le donne, ma c'è quel di più che ti permette di lavorare sulla cultura» (Cav 7, a gestione privata, esclusivo, consolidato, Mezzogiorno).

Se è vero che il protagonismo della donna è centrale nella co-costruzione del percorso all'interno dei Cav e nel lavoro dei Cav *tout court*, tuttavia garantirne il rispetto nelle prassi quotidiane diventa spesso una sfida, in particolare quando la donna ha con sé figli e figlie minori o nelle situazioni ad alto rischio, o quando si tratta di donne con vulnerabilità multiple.

Se da parte loro molti Cav cercano di attrezzarsi attraverso la formazione iniziale e *in itinere* delle operatrici, le difficoltà paiono aumentare nelle relazioni con gli operatori e le operatrici dei servizi pubblici o del privato sociale non focalizzato esclusivamente sul problema della violenza, con cui i Cav sono in rete (Gadda e Mauri, *infra*).

### 3. *Le ambivalenze del «riconoscimento»*

La riflessione sulla metodologia è strettamente legata a quella sulla regolamentazione e i requisiti che i Cav e le Cr devono avere per poter essere finanziati. Tutti questi temi sono leggibili in relazione a quelli relativi alla categoria del «riconoscimento», perché incorporano dimensioni materiali, sociali e simboliche. Discutendo di standardizzazione, di regolamentazione, di requisiti, di finanziamenti e di professionalità del personale emergono sia gli spazi di riconoscimento cui i Cav sono ammessi nella relazione con gli enti pubblici, sia quelli di negazione dello stesso, anche in relazione, spesso, alla scarsa consapevolezza da parte degli enti pubblici e dei decisori politici delle attività svolte effettivamente dalle operatrici.

Prendiamo in considerazione alcuni articoli dell'Intesa Stato-Regioni<sup>2</sup>, in cui pare trasparire una forma di riconoscimento della metodologia agita dalle operatrici dei Cav che si riconoscono nelle pratiche femministe. Ad esempio, l'articolo 5 dell'Intesa Stato-Regioni definisce il percorso di accompagnamento svolto dalle operatrici come «personalizzato», da costruire «insieme alla donna e formulato nel rispetto delle sue decisioni e dei suoi tempi», prevedendo un approccio integrato, con la collaborazione della rete dei servizi competenti, «atto a garantire il riconoscimento delle diverse dimensioni della violenza subita sot-

<sup>2</sup> Intesa relativa ai requisiti minimi dei centri antiviolenza e delle case rifugio, prevista dall'art. 3, comma 4 del Dpcm del 24 luglio 2014, adottata dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome il 27/11/2014, al link: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/02/18/15A01032/sg> (ultimo accesso 15/02/2022).

to il profilo relazionale, fisico, psicologico, sessuale, sociale, culturale ed economico». Questa elaborazione pare restituire sia il coinvolgimento dei Cav in alcune fasi della sua stesura, sia le spinte a livello internazionale operate ad esempio da strumenti quali la CdI.

Tuttavia, dall'analisi delle interviste emerge come si tratti di un riconoscimento parziale, cui manca, a oggi, una dimensione di tipo sostanziale: in questo modo viene letta la discontinuità di erogazione delle risorse pubbliche, che sono scarse, frammentate, troppo discontinue, al punto che i Cav, per sostenersi e per gestire le attività, devono risolvere complicati *puzzle* di finanziamenti, impegnati in progettazioni complesse e onerose necessarie a vincere bandi pubblici e privati, europei, nazionali e locali.

«Noi saremmo molto più contente se non dovessimo inventarci chissà che cosa per stare a galla, ma anche essere riconosciute per quello che facciamo e il fatto che siamo competenti sulla violenza» (Cav 28, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

Non tutti i Cav riescono in questa attività, e alcuni non hanno neppure le risorse umane necessarie per intraprenderle. Questa complessità è probabilmente legata anche al fatto che i Cav non sono ancora adeguatamente riconosciuti dalle istituzioni per la loro esperienza e competenza. Il sistema di finanziamento appare, infatti, ancora poco sistematico e continuativo<sup>3</sup>, come sottolineato anche dalla relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio del 14 luglio 2020<sup>4</sup>.

In sintesi, il tema dei finanziamenti appare oggetto di una lettura ambivalente: se da un lato l'erogazione dei fondi è vista come un riconoscimento che il lavoro svolto dalle operatrici dei Cav è competente, qualificato, efficace e, soprattutto, che rappresenta «un servizio pubblico» e in quanto tale può e deve essere finanziato, dall'altro lato le modalità discontinue, altamente burocratizzate, frammentate e carenti

<sup>3</sup> La legge n. 119/2013, «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province», ha previsto, per la prima volta nel contesto italiano, lo stanziamento di appositi fondi da destinare al finanziamento dei centri anti violenza e delle case rifugio (art. 5bis).

<sup>4</sup> *Relazione sulla governance dei servizi anti violenza e sul finanziamento dei centri anti violenza e delle case rifugio* - Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, al link: [http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/SommComm/0/1157638/index.html?part=doc\\_dc-allegato\\_a:1](http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/SommComm/0/1157638/index.html?part=doc_dc-allegato_a:1) (ultimo accesso 15/2/2022).

di tale erogazione sono ricondotte alla considerazione secondo cui la capacità di fornire una risposta formata e preparata alle donne in situazione di violenza non è ritenuta indispensabile al punto da meritare di essere sostenuta economicamente:

«Noi pensiamo che il centro svolga un servizio pubblico per cui che sia corretto che gli Enti diano le risorse per poter garantire le attività che vengono svolte rivolte alle donne. È sempre un meccanismo discontinuo. Se sulle case hai comunque una fonte di finanziamento a cui puoi attingere, il centro non è configurato come un servizio indispensabile» (Cav 12, a gestione privata, esclusivo, storico, Mezzogiorno).

La cronica mancanza di continuità e l'intermittenza dei finanziamenti spinge alcune operatrici a interrogarsi sulla possibilità che ruolo e attività dei Cav non siano pienamente conosciuti e compresi, visto che spesso pare esserne messa a valore soltanto la capacità di rispondere nelle situazioni d'emergenza, che peraltro non rappresentano nemmeno la loro *mission* principale, mentre rimane ignorato il lavoro per la rimozione delle radici stesse della violenza.

«Nessuno capisce un centro anti violenza. Tutti pensano che le donne vengono qua e dormono. Penso che hanno questa idea di aiuto alle donne, che è emergenza in buona sostanza. Gli Enti pubblici si muovono moltissimo sull'emergenza ma rispetto al fatto di poter fare un'attività di aiuto, di presa in carico, accompagnamento, strutturazione di percorsi complessi che prevedano il raggiungimento dell'autonomia della donna, non c'è. Non è nel pensiero di nessuno, neanche di quello del Dpo. Questa cosa non riesce a passare» (Cav 12, a gestione privata, esclusivo, storico, Mezzogiorno).

«Nel tempo, la rigidità di funzionamento dei bandi sta rendendo difficile mantenere la nostra pratica metodologica nella relazione con le donne, per vincoli relativi sia alle temporalità finanziate sia alla valutazione dei risultati da parte dei finanziatori [...]. Ancora, alcuni bandi prevedono delle attività fortemente standardizzate, con un monte ore definito dal budget, che rende difficile mantenere la personalizzazione che caratterizza la metodologia del centro anti violenza. I risultati sono valutati con criteri quantitativi che spesso non tengono conto né della specificità dell'esperienza delle donne che subiscono violenza, né della specificità dei territori» (Cav 6, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

RPS

Beatrice Busi, Maria Pierobelli e Angela M. Toffanin

Dalle interviste traspare la preoccupazione per un riconoscimento soltanto formale attraverso misure che spesso risultano frammentate, frequentemente originate da documenti di tipo sovranazionale e affiancate da linee guida nazionali e iniziative regionali anche molto eterogenee tra loro (Toffanin e al., 2020). Ancora: se da un lato è possibile pensare questi strumenti normativi come una prima assunzione di responsabilità da parte dello Stato in materia di contrasto alla violenza contro le donne, dall'altro risultano inadeguati nel far fronte alla dimensione strutturale del fenomeno. In questo senso, il processo di regolamentazione e valutazione, se risulta cruciale per garantire una risposta capillare alle donne, monitorando le azioni intraprese e minimizzando i rischi che l'antiviolenza diventi un nuovo *business*, dall'altro è visto come un pericolo, per il rischio che i Cav siano relegati a meri servizi, attraverso l'impoverimento delle loro pratiche e metodologie che non reggerebbero né alla prova dell'offerta economicamente più vantaggiosa, né a una standardizzazione poco efficace.

Infatti, il tema del finanziamento, che risulta strettamente connesso a quello dei requisiti richiesti a Cav e Cr, deve garantire la possibilità di mantenere una metodologia efficace e adeguata, e dunque veicolare il riconoscimento dei Cav come soggetti politici, da un lato, e come luoghi competenti ed efficienti, dall'altro.

#### 4. *Quali requisiti, per quale riconoscimento: la figura dell'operatrice*

Un ulteriore elemento di complessità riguarda la frammentazione del sistema di finanziamento su più livelli, nazionali, regionali e locali, che comporta una notevole eterogeneità anche per quanto riguarda i criteri utilizzati per stabilire le modalità di distribuzione delle risorse nei singoli territori. Ecco per esempio che le amministrazioni regionali introducono talvolta ulteriori vincoli, oltre a quelli definiti dall'Intesa, per individuare quei Cav e Cr che possono o essere iscritti ad appositi albi, o ricevere sostegni economici (Pasian e Proia, *infra*). Ed è proprio a proposito di questo tipo di regolamentazione che alcune operatrici hanno percepito una sorta di «invasione» nelle pratiche e nell'identità dei Cav stessi.

Questo vale ad esempio in relazione alle figure professionali coinvolte nei Cav e nelle Cr e al tema della «professionalità» delle operatrici di accoglienza. Con il termine professionalità non si fa riferimento tanto alla dimensione della qualifica o della retribuzione, quanto all'insieme

di competenze, capacità, saperi detenuti da chi lavora all'interno di un centro:

«L'operatrice antiviolenza è una professionista anche se non c'è l'albo. È una professionista del lavoro sulla violenza» (Cav 11, a gestione privata, non esclusivo, recente, Nord).

«I centri sono diventati anche dei luoghi di lavoro. [...] Noi offriamo un sostegno emotivo specializzato con un'ottica di genere e una specializzazione sui maltrattamenti e le loro dinamiche, una consulenza specifica sulla violenza in cui l'operatrice ha una conoscenza approfondita della dinamica della violenza. [...] Il lavoro che fa l'operatrice è un lavoro di *counseling* sulla dinamica della violenza, sul qui e ora, sulla relazione, sulle scelte, sui comportamenti, l'analisi del rischio, un progetto concreto in cui c'è tanto parlare di sé» (Cav 6, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

Dalle interviste emerge come le operatrici siano donne, retribuite e/o volontarie, che hanno seguito e seguono una preparazione specifica, teorica e pratica, che le ha rese capaci e qualificate per l'accompagnamento delle donne accolte nella co-costruzione dei percorsi di fuoriuscita in base a un approccio di genere. La qualifica professionale di ognuna può essere rilevante, ma non tanto da costituire un prerequisito necessario o imprescindibile per tutti i Cav. Non si diventa, dunque, operatrici per il tipo di professione svolta o per il percorso di studi seguito, ma per la formazione specifica, che nei Cav nati dall'esperienza dei gruppi femministi e di donne si caratterizza anche per includere la pratica della «autoriflessività» personale e di gruppo. Molte sono le ambivalenze originate da un tentativo di istituzionalizzare e definire la figura dell'operatrice. Va innanzitutto rilevato come la proposta di alcune associazioni che gestiscono Cav di arrivare all'istituzione di una sorta di albo professionale delle operatrici di accoglienza è oggetto di dibattito: garanzia a livello lavorativo per alcune, per altre rappresenta un pericolo, poiché associata al rischio di neutralizzare la dimensione politica della metodologia delle operatrici stesse.

A livello istituzionale, l'Intesa Stato-Regioni non propone una concettualizzazione rigida e non pone requisiti che non siano quelli relativi alla formazione specifica e al genere femminile. Tuttavia, a livello locale appaiono tendenze diverse, con alcune leggi o provvedimenti regionali che prevedono la presenza di specifiche figure professionali

RPS

Beatrice Busi, Maria Pierobelli e Angela M. Toffanin

all'interno di Cav e Cr e altre Regioni che propongono periodicamente di prevederla. Si tratta di formulazioni che in qualche modo intervengono anche nella gestione stessa del lavoro quotidiano:

«La Regione periodicamente mette lo spauracchio che le operatrici debbano essere psicologhe. Nella scheda di rilevazione sono distinti i colloqui di prima accoglienza e i colloqui di sostegno psicologico... però il percorso che facciamo non è sempre sostegno psicologico. È come se la Regione comunicasse che tutti gli altri tipi di colloqui che compongono il percorso, se non sono colloqui di sostegno psicologico, perdono valore tanto che non sono neppure riconosciuti e nominati [...]. Noi ci muoviamo con grandissima agilità tra questi ruoli, mentre una volontaria professionista che non è psicologa, eppure riesce comunque a spostarsi tra questi tipi di colloqui anche meglio di una psicologa, va nei guai se scrive che fa colloqui di sostegno» (Cav 11, a gestione privata, non esclusivo, recente, Nord).

«L'obbligo per la casa rifugio di avere un'educatrice professionale sanitaria è una cosa folle, delirante. [...] Volevano una Oss e non un'operatrice, sostenendo che fosse necessaria per i minori... ma perché... poi perché alla Oss facevano fare la spesa. Se non abbiamo la Oss non possiamo iscriverci all'Albo e non possiamo avere finanziamenti. Forse perché al Tavolo ci sono tanti consorzi che son più istituzionalizzati [...]. Quando c'è una richiesta molto specifica esterna di una figura professionale, rende il tutto più complesso. Facciamo fatica a trovare le Oss che non abbiano già una struttura mentale diversa» (Cav 28, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

Per quanto riguarda l'inserimento della figura dell'operatrice sociosanitaria (Oss) nell'organico delle Cr, molte operatrici di accoglienza la ritengono un'opzione criticabile, poiché da un lato non appare necessaria e dall'altro rappresenterebbe un approccio «terapeutico» che rischia di risultare svilente e depotenziante per le donne ospitate.

Stesse perplessità genera l'imposizione della presenza di un'educatrice professionale sanitaria, che senza una preparazione specifica in tema violenza non pare essere una professionalità adeguata, risultando inoltre di difficile reperimento visto che si tratta di una figura scarsamente disponibile e molto richiesta sul mercato del lavoro.

Il sistema appare dunque complesso e attraversato da grandi eterogeneità. Se da un lato esistono Cav che accettano e si adeguano ai requi-

siti richiesti delle amministrazioni pubbliche come strategia per poter continuare a offrire un supporto alle donne in situazioni di violenza, dall'altro si registrano esperienze, molto diverse tra loro, di Cav che hanno scelto, o si sono trovati costretti a dover decidere, di rinunciare ai finanziamenti pubblici a causa dei numerosi vincoli percepiti come minacce alla loro metodologia: l'esempio più noto riguarda la richiesta di fornire dati personali delle donne, in violazione dei principi di anonimato e riservatezza.

«Noi siamo indipendenti. Non esser dipendenti dalle istituzioni anche da un punto di vista economico ti garantisce l'assoluta libertà. La scelta di fare un'associazione anziché una cooperativa è stata dettata da questo. Non voglio essere condizionata da nessuno. Se sei condizionata dall'ente, a tuo malgrado, condizioni la donna che ti chiede aiuto» (Cav 18, a gestione privata, esclusivo, storico, Mezzogiorno).

«I finanziamenti privati sono molto più interessanti di quelli pubblici, perché questi ti condizionano e non sono neanche così chiari su come si sviluppano e su come sono gestiti. [...] I privati sono importanti perché consentono una partecipazione, una forma di pubblicità che diventa un po' un *tam tam*. Il cinque per mille è andato poco in crescendo, perché le persone che guardano a noi non sono le più ricche» (Cav 2, a gestione privata, esclusivo, storico, Nord).

«Riusciamo ad arrangiarci, senza rimpiangere le risorse regionali. Ne inventiamo di tutti i colori. Marmellate con il logo della casa che facciamo noi qua nella cucina, battiamo cassa nelle banche. Viviamo con autofinanziamenti. Noi abbiamo un bilancio che è così piccolo che non puoi andare a prendere un finanziamento da 10.000 euro (per le richieste di cofinanziamento dei progetti, *ndr*). Una volta il volontariato era una risorsa economica che mettevi dentro (a titolo di cofinanziamento, *ndr*), adesso, viste le modalità che ci sono, sei tagliato fuori» (Cav 5, a gestione privata, esclusivo, recente, Nord).

Nonostante le diverse strategie adottate, anche in relazione alle storie, alle dimensioni, alla territorialità dei Cav stessi, tutti mantengono al centro le donne, i loro desideri, bisogni e tempi: un caposaldo che, secondo diverse operatrici, rischia di essere compromesso qualora venissero accettati finanziamenti pubblici troppo vincolanti. Per questi Cav, il riconoscimento delle istituzioni è fondamentale, ma non più

RPS

Beatrice Busi, Maria Pierobelli e Angela M. Toffanin

del rispetto della loro propria metodologia che li rende «spazi autonomi di donne per le donne».

### 5. *Le politiche antiviolenza come «politica sociale di genere»*

Dall'analisi condotta emerge come i Cav e le Cr, soprattutto quelli di matrice femminista, continuano a dare rilevanza al protagonismo delle donne. Il riferimento all'utilizzo di tale metodologia, così come l'attenzione alla formazione sul campo e alla competenza specifica delle operatrici di accoglienza, funge anche da strategia discorsiva per distinguere il lavoro di Cav e Cr da quello dei servizi sociali e socio-assistenziali: una «differenza» che si concretizza negli spazi di autonomia che vengono garantiti alle donne che vi accedono e nella capacità di intervenire sulla dimensione sociale e culturale della violenza, ovvero in ciò che li rende anche spazi politici, di confronto e di crescita collettiva (Busi e Menniti, 2021). In questo senso, le ambivalenze, le tensioni e le conflittualità che caratterizzano il sistema antiviolenza italiano lo configurano come un campo ancora aperto di possibilità, diversamente da quanto già accaduto in altri contesti nazionali, nei quali la regolamentazione e l'integrazione nelle politiche pubbliche delle esperienze maturate dal basso dall'associazionismo femminista è stata associata a un'avanzata depoliticizzazione delle stesse (Bergstrom-Lynch, 2018; Gengler, 2012). Nel caso italiano i Cav e le Cr sono tuttora in una posizione di «confine», su un crinale tra il rimanere un soggetto politico orientato ad agire una radicale trasformazione sociale e il diventare un soggetto specializzato del privato sociale erogatore di un servizio pubblico «essenziale».

Dentro questa particolare transizione, tuttavia, come ci hanno riportato alcune operatrici riferendosi al dibattito sui finanziamenti interno alle reti dei Cav e delle Cr gestiti dalle associazioni di matrice femminista, «non dobbiamo vergognarci di chiedere dei soldi, perché tutte le risorse destinate alla violenza sono il risarcimento economico di secoli di discriminazione» (Cav 35, a gestione privata, non esclusivo, consolidato, Nord). Queste risorse non sono pensate soltanto in relazione al finanziamento dei Cav per il sostegno ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza intrapresi dalle donne – le quali, auspicano, potrebbero diventare beneficiarie dirette di fondi, in misura adeguata e capillare –, ma anche per tutte le azioni di sensibilizzazione e prevenzione, incluse le attività dedicate all'*empowerment*.

A questo proposito, l'insistenza delle operatrici e delle attiviste sulla necessità di intervenire sulle disuguaglianze economiche che strutturano le nostre società e di fornire risposte efficaci in termini di autonomia lavorativa e abitativa alle donne (Irpps-Cnr, 2021) assume i contorni di quelle «rivendicazioni per la redistribuzione», che secondo Fraser costituiscono il complemento necessario della politica del riconoscimento nel raggiungimento di una «giustizia di genere», poiché «le ingiustizie di genere della distribuzione e del riconoscimento sono intrecciate in modo così complesso che non possono essere risolte indipendentemente le une dalle altre» (Fraser, 2013).

Anche in questo senso, l'esperienza dei Cav e delle Cr può rappresentare un modello sperimentale per lo sviluppo di nuove «politiche sociali di genere» orientate da un approccio intersezionale e multidisciplinare, che, prendendo sul serio il concetto di *empowerment*, consenta di ricomporre la frammentazione delle politiche di *welfare* e di superare la logica della mera «amministrazione» dei bisogni sociali.

### Riferimenti bibliografici

- Bergstrom-Lynch C.A., 2018, *Empowerment in a Bureaucracy? Survivors' Perceptions of Domestic Violence Shelter Policies and Practices*, «Affilia», vol. 33, n. 1, pp. 112-125.
- Busi B. e Menniti A., 2021, *Il perno del sistema anti violenza: centri anti violenza e case rifugio*, in Demurtas P. e Misiti M. (a cura di), *ViVa. Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, pp. 121-138.
- Cimagalli F. (a cura di), 2014, *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia: concetti, modelli e servizi*, Franco Angeli, Milano.
- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, 2020, *Relazione sulla governance dei servizi anti violenza e sul finanziamento dei centri anti violenza e delle case rifugio*, <http://senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/353297.pdf> (ultimo accesso 15/02/2022).
- Demurtas P. (a cura di), 2019, *Deliverable 9 - Relazione sull'indagine di campo. La funzionalità operativa del sistema d'offerta territoriale dei servizi specialistici e generali*, Cnr-Irpps, Roma, <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/09/deliverable09-relazione-indagine-campo.pdf> (ultimo accesso 15/02/2022).
- D.i.Re., 2018, *Implementation of the Istanbul Convention in Italy. Shadow Report of women's NGOs*, <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2018/11/GREVIO.Report-inglese-finale.pdf> (ultimo accesso 15/02/2022).

- Fraser N., 2013, *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, Londra; tr. it. 2014, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, ombre corte, Verona.
- Fraser N. e Honneth A., 2003, *Redistribution or Recognition? A Political-philosophical Exchange*, Verso, Londra.
- Gengler A.M., 2012, *Defying (dis)empowerment in a battered women's shelter: Moral rhetorics, intersectionality, and processes of control and resistance*, «Social Problems», n. 59, pp. 501-521.
- Irpps-Cnr, 2021, *Deliverable 13 - Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard quali-quantitativi per i servizi specialistici e generali*, Irpps-Cnr, Roma, <https://viva.cnr.it> (ultimo accesso 15/02/2022).
- Istat, 2015, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, [https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze\\_contro\\_le\\_donne.pdf](https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf) (ultimo accesso 15/02/2022).
- Pietrobelli M., Toffanin A.M., Busi B. e Misiti M., 2020, *Violence against women in Italy after Beijing 1995: the relationship between women's movement(s), feminist practices and state policies*, «Gender & Development», vol. 28, n. 2, pp. 377-392.
- Pisa B., 2017, *Il movimento liberazione della donna nel femminismo italiano*, Aracne, Roma.
- Re L., Rigo E. e Virgilio M., 2019, *Le violenze maschili contro le donne: complessità del fenomeno ed effettività delle politiche di contrasto*, «Studi sulla questione criminale», voll. 1-2, pp. 9-34.
- Toffanin A.M., Pietrobelli M. e Misiti M., 2020, *Violenza contro le donne: il ruolo del Progetto ViVa nel contesto delle politiche in Italia*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 161-176.